

4.2. E venne il diluvio: l'impero di Onorio e Teodosio II (408 - 423)

4.2.1. Autonomismi gallicani: Costantino III e la 'repubblica bretone'

4.2.1.1. Anacronismi

4.2.1.1.1. Il progetto di Costantino III

Costantino III, ultimo erede, campione e rappresentante della *baconidia* celto – romana, aveva assunto tra il 407 e il 408 il controllo della Britannia e della Gallia occidentale e settentrionale. A fatica, poi, era riuscito a penetrare in Spagna, acquisendo il controllo della parte settentrionale di quella.

Il nuovo campione di quella romanità estrema e occidentale, romanità certamente contaminata dall'elemento celtico e probabilmente incline in massima misura al paganesimo, può, comunque, ben poco contro quella instabile piattaforma germanica formata da Vandali, Alani, Svevi, Burgundi e Tencteri che si è insediata nelle province della Germania e nella Gallia Belgica.

La porzione orientale dell'attuale Francia, dunque, era uscita in parte dal controllo diretto dell'impero e questa porzione si prolungava, stagionalmente, verso i Pirenei.

L'usurpatore appare immerso in progetti e energie anacronistiche.

4.2.1.1.2. Il nuovo volto della *baconidia*

Andiamo, innanzitutto, alle energie.

Intorno a Costantino, che era stato un soldato semplice, sembra aggregarsi l'orgoglio militare romano residuo in quelle aree, colorito dalle tradizionali tinte autonomiste, moderatamente autonomiste rispetto al centralismo fiscale e amministrativo dell'Italia.

È questo un disegno che sa ancora recuperare delle energie notevoli, comunque, e che sopravviverà di qualche anno alla stessa fine di Costantino III; ma è un disegno che incontra, ormai, degli ostacoli notevoli al suo interno, tra le stesse forze che organizza e guida.

Nelle stesse Gallie la *baconidia* assunse sempre di più i caratteri di una lotta di liberazione nazionale dei Celti superstiti e non latinizzati e soprattutto quelli di una lotta sociale contro la classe dirigente agricola e urbana romana.

4.2.1.1.3. I 'nuovi Germani' in Gallia orientale

Poi veniamo ai progetti.

Costantino III pare riprendere il vecchio piano di Postumo, applicato centocinquanta anni prima e in una situazione apparentemente identica: spingere gli intrusi verso la Spagna, in modo da limitare al massimo i danni alla Gallia e poter mantenere sufficientemente munita la Britannia.

L'usurpatore mise in pratica questa strategia alla quale mancarono due necessari corollari: la riconquista e pacificazione del *limes* renano e soprattutto le mani completamente libere in Spagna. In Spagna i legittimisti, legati a Onorio, pur ripiegando, resistettero, mentre sul Reno, nonostante lo sforzo militare e diplomatico profuso, Costantino III fu costretto ad accettare una specie di 'stato di fatto'.

Così nella vecchia provincia della Gallia Belgica, come nelle due Germanie, si vennero a sedimentare degli stati di cose, al momento sarebbe difficile definirli più precisamente, in cui i vecchi federati, come i Franchi e gli Alamanni, e i nuovi venuti, non insigniti di alcun titolo ufficiale, come i Burgundi, nei fatti governavano parte delle province romane.

In ogni caso Vandali, Svevi e Alani dirottarono la loro aggressività sulla Spagna, attraversando l'intera pianura *gallicana* e valicando i Pirenei.

Potrebbe essere questo un importante successo.

4.2.1.1.4. La sconfitta di Costantino III e dell'ultima *bacaudia*

Fu forse proprio l'augusto per l'occidente, Onorio, a caldeggiare un intervento dell'usurpatore britanno in Italia.

In conseguenza di questo, Costantino III, lungi dal concentrarsi sui problemi delle Gallie (cosa che aveva fatto la grandezza di Postumo) compì, ma con minore energia, l'errore commesso da Magnenzio prima e da Magno Massimo poi.

Nel 410 le truppe di Costantino attraversarono le Alpi e occuparono la Liguria; nel frattempo e significativamente, l'Armorica e subito dopo la Britannia insorsero contro il governo dell'usurpatore, criticandone apertamente il maggior interesse verso Spagna e Italia, mentre le due regioni galliche erano nuovamente esposte agli attacchi dei pirati sassoni.

Contemporaneamente sul Reno si elevò l'usurpazione di Giovino e nella Spagna settentrionale flagellata da Vandali, Alani e Svevi, quella di Geronzio.

A Costantino non rimase altro che ripiegare seppur Onorio si trovasse in una gravissima *impasse* per via del crollo militare seguito all'eliminazione di Stilicone e soprattutto per una seconda incursione dei Visigoti di Alarico in Italia.

L'imperatore della Britannia riattraversò le Alpi e tornò a fortificare la zona di Arles, ma la situazione politica e militare era drammatica.

Geronzio dalla Spagna, alla guida di un esercito formato quasi esclusivamente da federati germani, varcò i Pirenei in direzione Nord e ottenne a Vienne, nel 411, la vittoria sugli eserciti di Costante, figlio dell'antimperatore, che venne catturato e ucciso.

A Costantino III non rimase che rinchiudersi in Arles, dove prima le truppe di Geronzio e poi quelle di un generale romano, Flavio Costanzo, inviato da Onorio, non abbandonarono l'assedio.

Alla fine l'usurpatore britanno, abbandonato da gran parte del suo impero e circondato da due opposte usurpazioni e dall'intervento finale dell'esercito imperiale, capitolò.

Il 18 settembre 411 la testa di Costantino III entrò in Ravenna, per quella del suo secondo figlio, Giuliano, ci si accontentò di Cartagena in Spagna.

Finiva davvero un'epoca, quella della *bacaudia* tradizionale delle Gallie e nel peggiore dei modi.

4.2.1.2. Modernità

4.2.1.2.1. Britannia e Armorica ovvero della Bretagna

La sorte del tentativo del soldato romano – britanno venne decisa dalla sua debolezza, cioè dalla debolezza del quadro al quale faceva riferimento e cioè quello 'della *bacaudia* tradizionale'.

In questi stessi anni sorgeva una 'nuova *bacaudia*'.

Nel 410 in Armorica, l'attuale Bretagna, si delineava un esempio importantissimo per tutte le popolazioni dell'area *gallicana* e soprattutto per la Britannia romana.

Sulle orme dell'esperienza di Carausio, occorsa un secolo e mezzo prima, tra 280 e 290, ma qui in modo più approfondito e socialmente e linguisticamente definito, le popolazioni dell'Armorica e della Britannia insorsero e all'interno di quella vastissima sedizione fu proprio la regione *gallicana* a fornire la vera base del movimento insurrezionale.

La profondità di quel pronunciamento politico e militare è testimoniata dalla persistenza per tutto il medioevo della specificità linguistica del Bretonese, lingua celtica affine al gallese, che ancora oggi sopravvive in forme residue in quel dipartimento dell'estrema Francia nord – occidentale.

Britannia e Armorica, quindi, insorsero, abbandonando l'impero e il tradizionale autonomismo di Costantino III. Al centro del movimento stavano i ceti rurali e non completamente latinizzati e più poveri, indifesi verso la fiscalità tardo imperiale, ma anche gruppi mercantili e classi medie urbane, colpite e danneggiate dalla pirateria sassone nella Manica.

Di fronte alle inadempienze militari dell'impero e alle mediazioni di Costantino, costoro scelsero un'altra strada e si trattava di una strada rivoluzionaria.

4.2.1.2.2. La rivoluzione in Armorica

Le città dell'Armorica cacciarono i decurioni e i patrizi romani, disarmarono le guarnigioni e si armarono autonomamente. In ognuna di quelle si costituirono istituzioni di autogoverno e tra tutte queste realtà si stabilì un coordinamento orizzontale.

Era una nuova forma di stato.

Si formava una federazione municipale che anche se non apertamente anti romana censurava i comportamenti fiscali e l'abbandono militare cui l'impero aveva condannato l'area e che intendeva prendere direttamente in mano la guerra contro le incursioni germaniche e sassoni, dotandosi di un esercito di difesa territoriale.

E non c'è un campione, una dittatura che emerge a dirigere e a ereditare il prestigio e la forza del movimento, ma questo stato di cose, magmatico e orizzontale, rimase tale.

4.2.1.2.3. La rivoluzione in Armorica: con o senza Ivomadus

Anche la mitologia di Ivomadus, comandante di gran parte delle schiere armoricane e britanne e attivo tra 410 e 418 nell'area in una serie di imprese contro i residui possedimenti imperiali nel nord della Gallia, non basta a donare il movimento di un vero capo anche se è utile per comprendere la temperie dell'area e ancor meglio la natura politica del movimento.

Ivomadus è considerato nelle sagre e cronologie celtiche un 'gran re' dei Britanni, esattamente come Magno Massimo (Maxen) e Costantino III. Faceva parte delle schiere della ribellione di quest'ultimo e militava nel suo esercito, poi passò nelle file della rivoluzione e si distinse in numerose azioni di guerra e tra queste nella presa di Blois nel medio corso della Loira.

Le gesta di Ivomadus descrivono una notevole estensione territoriale che negli anni dieci assunse la rivoluzione armoricana, che punta alla parte centrale della Lugdunense, e anche una formale integrazione nell'impero romano, senza che quella comporti la rinuncia ai portati del movimento armoricano.

L'impero visse i *rebelle* dell'Armorica come una sorta di federati e i ribelli accettarono questo ruolo defilato.

Probabilmente, sulla scorta di questa ambigua federazione all'impero, l'esperienza rivoluzionaria dei Britanni di Bretagna giunse a coinvolgere anche l'attuale Normandia occidentale, l'Anjou, il Maine e la Touraine.

4.2.1.2.4. La 'repubblica municipale bretone'

Un'intera porzione, quella più settentrionale e occidentale, della Gallia Lugdunense si separava dall'impero.

Lo stupore prosegue e aumenta quando ci si accorge del fatto che questo movimento e la struttura orizzontale che produce fa riferimento, la mitologia di Ivomadus è eloquente in proposito, all'idea di nazione, in questo caso di nazione celtica.

Le *nationes* alle quali faceva riferimento Commodiano nel III secolo nella sua polemica contro l'impero pagano, ora presentavano il loro conto contro quello cristiano.

La 'repubblica municipale armoricana' chiamò, infatti, a raccolta i 'connazionali' della Britannia, i celti non latinizzati dell'isola; li chiamò entro sé allo scopo di combattere i tentativi centralistici dell'impero di Onorio quanto i pirati Sassoni e le incursioni di Alani e Vandali.

A quanto pare, i Britanni, terrorizzati dall'abbandono militare dell'isola che dopo la fine di Costantino III dovette accentuarsi e dalle incursioni marittime dei Sassoni, e, inoltre, sfiniti dal fiscalismo dell'impero e ostili alla politica di dominio sociale ed economico espressa dalle tradizionali classi dirigenti romane e latinizzate, risposero in massa all'appello e accorsero in Armorica, che, alla fine di questo travolgente processo, si chiamerà Bretagna, e cioè giust'appunto 'terra dei Britanni', secondo un gustoso scambio geografico.

Sotto il profilo culturale e linguistico, l'arrivo di numerosi Britanni non latinizzati nella Gallia settentrionale determinò una sorta di ritorno linguistico del gallico, fortemente imparentato con il gallese della Britannia.

4.2.1.2.5. La fortuna della rivoluzione armoricana

L'esperimento bretone fu talmente profondo che, a parte una brevissima parentesi e cioè una 'miracolosa' riconquista romana alla fine di questo decennio, l'Armorica otterrà una stabile indipendenza contro tutte le popolazioni che passeranno per le Gallie, indipendenza conclusasi solo nel cuore del medioevo.

4.2.1.3. Due somme su Costantino III e la rivoluzione bretone

Dopo la Pannonia nel 406, anche l'Armorica nel 410 si mise a parlare chiaro del malessere che stava dietro e che, in parte, provocava la vulnerabilità militare dell'impero.

Ancora meglio analizzeremo il caso sociale di Alarico, cioè quello degli schiavi italiani, giusto in questo stesso 410.

In ogni caso, la tradizionale *bacaudia* gallo – romana di Costantino III si trovò tra i piedi l'ingombrante palla di una nuova forma bacaudica. Questa era una palla non facile da calciare e infatti anche nella rivoluzione municipale della Bretagna va individuata l'origine del naufragio dell'imperatore dei Britanni.

La posizione di Costantino si indebolì, come veduto, e il suo stesso prestigio ne uscì adombrato.

Dopo il 410 non era assolutamente possibile per l'usurpatore britanno intervenire in maniera incisiva nelle faccende italiane e, infatti, malgrado l'estemporanea occupazione della Liguria, l'antimperatore evitò di impegnarsi a fondo al di qua delle Alpi.

Sappiamo però, e lo vedremo tra poco, che Onorio per alcun tempo sollecitò l'intervento di Costantino III in Italia e parve pacificarsi verso di lui; sembra, addirittura, che tra 410 e 411, gli riconobbe la carica di augusto delle Gallie con il chiaro scopo di costruire un'alleanza con l'usurpatore.

Questo genere di alchimie politiche, però, non potevano più funzionare nella Gallia squassata dalle incursioni e dalla rivoluzione bacaudica.

Alla fine, dopo il 410, in mano ai Romani e solo attraverso l'usurpatore donato in maniera estemporanea del titolo di augusto, rimaneva solo il moncone meridionale della Lugdunense (il Lionese, l'area di Parigi e l'attuale Normandia orientale), la parte settentrionale della Belgica (la zona di Calais e il Belgio costiero) e infine l'Aquitania e la Narborensense.

Tutto il resto era al di là dell'orizzonte.

4.2.2. Alarico e i suoi: una terza rivoluzione

4.2.2.1. I desideri di Onorio

4.2.2.1.1. Il programma politico di Onorio

Onorio voleva troppe cose: sbarazzarsi di Stilicone, rendere nuovamente l'esercito imperiale un esercito integralmente romano, eliminare la secessione bacaudica di Costantino III e imitare l'oriente di Teodosio II. Era riuscito a ottenere il primo obiettivo ma il prezzo di quella intrapresa si sarebbe presentato immediatamente.

Quel che appare in Onorio è la ferma volontà, incrollabile, di non fare i conti con i tempi, di essere un imperatore vecchio stile, a tutto tondo, un Aureliano o, meglio, un Diocleziano.

In effetti il giovane figlio di Teodosio (nel 410 aveva appena ventisei anni) possedeva, probabilmente, le doti dell'economista ma non quelle di un uomo di stato completo; sarebbe potuto essere un 'mezzo Diocleziano', insomma.

4.2.2.1.2. Le stragi del 408

In ogni caso il giovane imperatore, appoggiato in questo da ampi strati dell'aristocrazia senatoria più tradizionalista e ottusa, proseguì nell'impresa e passò al secondo punto in programma. Subito dopo la decapitazione del generalissimo vandalo, il ministro plenipotenziario dell'augusto per

l'occidente si prese la briga di ordinare il saccheggio degli accampamenti dei Germani, lo stupro delle donne, la cattività dei figli e il massacro di ognuno dell'entourage del vandalo.

Ci si dimenticò del fatto che si uccidevano e mandavano a morte generali, tribuni, ministri in carica e importanti funzionari dell'impero; la romanizzazione dell'esercito assunse i caratteri di una gravissima crisi di violenza e di una terribile mattanza.

Nella seconda metà del 408 l'esercito imperiale dell'occidente si suicidò per una buona metà del suo contingente, ma l'obiettivo politico era raggiunto: escludere i Vandali e i loro alleati dalla militanza e dalla vita politica.

4.2.2.2. I desideri di Alarico

4.2.2.2.1. La seconda discesa di Alarico in Italia

Avrebbe voluto Onorio, dopo il terribile 408, passare al terzo punto in programma e cioè Costantino III e la sua *bacaudia* moderata e tradizionale, ma qualcosa lo frenò.

Alarico, infatti, si fece portavoce, portavoce notevolmente anomalo, della lealtà tradita di Stilicone e, per di più, rivendicò le promesse che proprio il generale vandalo gli aveva fatto due anni prima intorno al governo dell'illirico e alla carica di *magister militum* per quello.

Fu un pretesto, certamente, ma sufficientemente valido per i suoi.

Ricevuto, così, l'appoggio del cognato Ataulfo che dalla Pannonia accorse con moltissimi guerrieri e armati, Alarico varcò le Alpi Giulie, scese in Friuli e si attestò intorno ad Aquileia.

La situazione per Onorio e il suo *entourage* divenne critica giacché pochi mesi prima ci si era sbarazzati oltre ché di Stilicone anche del suo esercito barbarico.

4.2.2.2.2. Alarico, gli schiavi e Roma

Alarico e suoi Visigoti non si disposero, dopo la discesa in Italia, solo in un atteggiamento militare ma produssero un'importantissima iniziativa politica: si fecero banditori di una rivoluzione servile provocata.

Alarico decretò la liberazione degli schiavi di tutte le città italiane interessate dalla sua manovra militare e li spinse a ingrossare le file del suo esercito, recuperando le procedure che Stilicone, tre anni prima, aveva seguito contro Burgundi, Alani e Vandali.

Fu un successo propagandistico immane. Gli schiavi di Reggio Emilia, Parma, Modena, Bologna e di Ravenna stessa, la città di Onorio e la residenza palatina, accorsero nell'esercito visigoto: dopo la rivoluzione panonica e quella armoricana, ecco la rivoluzione *italiciana*.

Alarico, con l'esercito quasi raddoppiato grazie a questi nuovi apporti e avendo saggiato la debolezza sociale e carismatica dell'impero di Onorio, attraversò l'Appennino e giunse in vista di Roma.

Arrivò nel Lazio, dunque, non solo con milizie visigote ben allenate, ma con una folla di schiavi emancipati e armati.

Era la fine del 408 e il precedente storico dell'assedio di Firenze del 406 era bissato in maniera ben più grave.

4.2.2.3. Un tranquillo assedio e uno sconvolgente progetto

4.2.2.3.1. L'assedio di Roma e le condizioni di Alarico (409)

Alarico bloccò il Tevere e dunque i rifornimenti di grano che da Ostia giungevano alla città; poi ruppe in più punti l'acquedotto che portava acqua alla capitale carismatica dell'impero.

Il visigoto si mise ad attendere e attese, poteva aspettare, infatti, giacché non ci sarebbe stato nessun Stilicone pronto ad accorrere.

Nella tranquilla attesa pose alcuni condizioni per la fine dell'assedio: innanzitutto la consegna da parte dei Romani di tutti i preziosi, gli ori e gli argenti, in secondo luogo la liberazione degli schiavi della città e infine la deposizione di Onorio per decreto senatoriale.

Fu molto semplice e diretto, Alarico, fu un vero barbaro.

4.2.2.3.2. Il programma del 409 e la rivoluzione di Alarico

Nel programma del 409 Alarico si propose, a nostro parere, come una specie di erede di Stilicone: non chiese, infatti, l'impero e il titolo di augustus, ma propose la designazione alla carica imperiale di una persona, un romano tra le altre cose, di sua fiducia.

Questo nuovo impero si vestiva, inoltre, di un nuovo carisma sociale, offrendo una possibilità di emancipazione sociale generalizzata e praticando una politica di espropriazione delle classi dirigenti tradizionali: un nuovo impero romano, dunque, dove le *nationes* e gli *humiliores* in quello costituivano il cemento, l'amalgama fondamentale.

Dopo i fatti di Pannonia e Armorica quel programma era intelligente e adeguato ai tempi.

4.2.2.3.3. La fine dell'assedio e la 'deposizione' di Onorio

Ci furono patteggiamenti e ambasciate; alla fine Alarico ottenne tutto.

Cinquantamila schiavi romani si unirono al suo esercito, mentre venne proclamato dal Senato imperatore Attalo, che era un romano, prefetto di Roma, recentemente entrato nelle simpatie del capo visigoto; infine ben trenta carri carichi d'oro e di argento furono consegnati agli assediati dai *divitiores* della città.

Ottenuta questa eccezionale vittoria politica e di immagine, Alarico abbandonò l'assedio di Roma e si diresse a settentrione allo scopo, riteniamo, cercando di interpretare il suo punto di vista, di mettere le cose a posto nel resto d'Italia e, infatti, visitò accuratamente l'Etruria.

In quel peregrinare articolava, secondo gli strumenti che si era dato, il suo potere 'sociale' e liberava ovunque gli schiavi.

Davvero facciamo fatica a raccontarlo, oltre ch  a crederlo: l'*humanitas* di un barbaro superava ogni *romanitas et christianitas*.

4.2.2.4. Il programma di Onorio: resistenza a oltranza

4.2.2.4.1. Il voltafaccia del Senato e Alarico a Ravenna

La classe dirigente senatoria e l'aristocrazia romana non pensò neppure per un secondo di accettare questa situazione, anzi la capitolazione del 409 e la deposizione di Onorio si rivelò chiaramente per quello che era: un *escamotage*.

Appena Alarico si allontanò da Roma verso l'Etruria, il Senato si appellò direttamente a Onorio e Attalo stesso si recò a Ravenna riconoscendo la legittimità dell'augustus per l'occidente.

Il tradimento del Senato e di Attalo non furono privi di conseguenze politiche, ovviamente.

Alarico mosse verso la residenza palatina e addirittura si giunse a uno scontro campale intorno a Ravenna che fu vinto dai Visigoti. Ai fedeli dell'imperatore non rimase che rifugiarsi dietro le mura della capitale e le mura ebbero ragione dell'assedio dei Visigoti.

Onorio, da dietro quelle mura, sperava, inoltre, in un pronto intervento dal mare del nipote Teodosio II e del suo tutore Antemio.

La resistenza di Onorio, insomma, si risolse in un nascondiglio dietro mura impendibili e nell'attesa della flotta dell'oriente; questo è il segno più concreto della debolezza militare dell'imperatore dell'occidente dopo la fine di Stilicone.

4.2.2.4.2. Il secondo assedio di Roma (410)

Anche Alarico dovette essere consapevole dei rischi che l'intervento della flotta dell'oriente romano avrebbero comportato per il suo esercito e dunque si risolse ad abbandonare l'assedio di Ravenna e a rivolgersi nuovamente verso Sud, ma con maggior determinazione che nel passato.

Nell'aprile del 410 i Visigoti passarono nuovamente l'Appennino, ritornarono nel Lazio e riposero sotto assedio Roma.

Papa Innocenzo I, dietro consiglio di Alarico, inviò un'ambasciata a Onorio affinché risparmiasse il

saccheggio della città ordinandone la capitolazione; Onorio rifiutò.

Alarico poteva attendere, lo aveva imparato. Il 24 agosto qualcuno dall'interno della città assediata aprì la porta salaria.

Alarico mandò avanti i cinquantamila schiavi liberati l'anno precedente: migliori censori di ricchezze, conoscitori delle vie e delle strade della capitale non potranno esserci e la Roma senatoria e aristocratica fu via per via, censita, depredata ed espropriata.

Le chiese, ma solo alcune e tra quelle San Paolo e San Pietro, vennero rispettate e si trasformarono in ricovero per i *divites* in fuga, ma nella maggior parte dei luoghi della capitale non fu esercitata alcuna pietà e si praticarono uccisioni sommarie e saccheggi indiscriminati.

4.2.2.4.3. Il sacco di Roma del 410

4.2.2.4.3.1. *La crisi demografica nell'occidente romano*

Tradizionalmente gli effetti del saccheggio di Roma del 410 vengono enfatizzati, secondo una visione storiografica che pone, apocalitticamente, l'origine della crisi demografica nella parte occidentale dell'impero proprio con le incursioni delle popolazioni germaniche. Il caso di Roma del 410 sarebbe, per queste vedute, emblematico.

Il problema non è di poco conto e cercheremo qui di affrontarlo brevemente.

Anticipiamo, però, che, a nostro giudizio, il calo demografico nell'occidente romano, calo che viene avanti da almeno il II secolo, e che si accentua tra IV e V secolo, non è da addebitarsi solo ed esclusivamente alla insicurezza militare che Gallia, Britannia, Spagna e Italia sperimentarono e ancora meno alle concrete azioni militari dei popoli nomadi che si introdussero nei territori dell'impero.

Certamente insicurezza militare, devastazioni di campi e saccheggi, contribuirono a rendere meno interessante la procreazione e spesso introdussero fenomeni migratori in base ai quali alcune aree si spopolavano, pensiamo alla Britannia di questi anni, ma di converso altre si ripopolavano, pensiamo appunto alla futura Bretagna.

Da secoli marciava, però, la crisi agricola e fiscale e l'affermarsi del rapporto di colonato che rendeva sempre più difficile sostenere famiglie numerose e che tendenzialmente limitava a uno o al massimo a due il numero dei figli maschi. Ricordiamoci poi della politica fiscale e monetaria di Costantino I che nella prima metà del IV secolo squassò il mondo romano e distrusse il corso forzoso della moneta. Infine non va dimenticato il proselitismo cristiano e la proliferazione di cenobi e monasteri e la pratica connessa dell'ascetismo e del celibato.

Insomma le devastazioni e gli stermini che gli eventi bellici del IV e V secolo si portarono dietro non riescono da soli a giustificare il calo, in alcuni casi il crollo, demografico nella parte occidentale dell'impero romano; gli eventi bellici sono solo la causa più visibile di un processo che è lungo e che inequivocabilmente tra IV e V secolo subisce un'accelerazione, anche in ragione della nuova insicurezza militare e bellica.

Veniamo, comunque, al caso di Roma.

4.2.2.4.3.2. *L'entità del sacco di Roma*

Un censimento redatto all'epoca di Valentiniano I (364 – 375) e relativo alla città di Roma che enumera gli assistiti dallo stato, cioè gli appartenenti alla popolazione povera, priva di sostanze, ma libera, individua ben 300.000 soggetti all'assistenza.

Un secondo censimento eseguito dopo il 410, e dunque dopo il saccheggio della città da parte dei Visigoti, individua appena 120.000 assistiti.

Questo potrebbe significare il fatto che la popolazione di Roma scese in cinquanta anni di due terzi e cioè da un milione a trecentomila individui.

Innanzitutto è doveroso annotare che questo calcolo assume che i parametri dell'assegnazione dell'assistenza non siano significativamente cambiati, mentre non possiamo affatto escludere che si sia andati verso una restrizione dell'intervento pubblico dello stato tra 364 e 410; dobbiamo ricordarci, a questo proposito, della 'perdita relativa' della Gallia, del crollo dei Balcani, che certamente contribuivano a rifornire i granai pubblici della capitale e contemporaneamente non sappiamo quanto

ancora l'Egitto collaborasse al nutrimento di Roma ora che in Oriente, a Costantinopoli, si era stabilita una capitale carismatica solidamente alternativa.

Dobbiamo, inoltre, ricordarci delle istituzioni ecclesiastiche volte all'assistenza di poveri, orfani e via dicendo che spesso soppiantarono e sostituirono la tradizionale generosità pubblica e Roma era la sede del Vescovo di Roma e dell'episcopio più ricco di tutto l'occidente, proprietario di numerosissimi immobili e tenutario di immense rendite agricole.

Abbiamo l'impressione che la contrazione nel numero degli assistiti dell'annona possa essere il prodotto tanto di una modificazione dei coefficienti dell'assistenza quanto, certamente, di una diminuzione della popolazione della capitale.

Dunque l'entità stessa della diminuzione della popolazione di Roma va rivista e ridimensionata verso valori più bassi, potremmo ipotizzare una riduzione della metà, se non di meno, di questa popolazione. Insomma, Roma dopo il 410 aveva circa mezzo milione di abitanti.

4.2.2.4.3.3. La crisi demografica di Roma prima del saccheggio

Veniamo ora all'origine e alla natura di questo crollo demografico.

Rispettando l'assunto iniziale, e cioè la perdita dei due terzi della sua popolazione tra 364 e 410, allora si potrebbe ipotizzare che durante il sacco ben 700.000 cittadini, o, secondo il nostro assunto, 500.000 persero la vita: un vero cataclisma, una certa apocalisse.

In parte lo fu, ma ci pare davvero importante sottolineare che probabilmente nell'ultimo trentennio del secolo precedente, la vita in Roma, venute meno numerose sinecure e assistenze pubbliche, fosse divenuta meno affascinante.

È vero che la città era del tutto esclusa dalla fiscalità ordinaria dell'impero e viveva in una sorta di paradiso tributario, ma è anche vero che la crisi economica che colpì città come Modena dovette fare sentire i suoi effetti anche nell'antica capitale dell'impero.

Probabilmente Roma aveva perso gran parte di quei 700.000 o 500.000 abitanti ben prima del 410; non sappiamo ovviamente quantificare questo esodo e di converso la gravità della mattanza operata dai Visigoti e dagli schiavi da loro emancipati.

In ogni caso il saccheggio di Roma fu sufficientemente cruento e provocò moltissime vittime, secondo ogni fonte.

Certamente molta della popolazione romana aveva già abbandonato la città prima del 410, molti, certamente 50.000 schiavi, ma anche cittadini poveri e liberi erano entrati l'anno precedente nei ranghi dell'esercito di Alarico, molti ancora subito dopo il 409 avranno preferito trovare rifugio nella campagne circostanti la città e infine, lo ribadiamo, la tendenza demografica generale, a partire dal 320 – 330, non era favorevole, in occidente, alla vita urbana, e Roma, seppur privilegiata nella fiscalità ordinaria, doveva risentire più di altre città, proprio perché città assistita per eccellenza, della diminuzione del volume dell'assistenza dovuta ai rovesci in Gallia e nei Balcani.

4.2.2.4.3.4. La gravità politica del sacco di Roma

I servi liberati da Alarico un anno prima procedettero in maniera davvero brutale contro la popolazione libera della antica capitale dell'impero.

Per tre giorni, dal 24 al 27 agosto del 410, una specie di ira di Dio si abbatté su Roma, il suo Senato, le famiglie e le case degli aristocratici, come quelle dei privati cittadini. Furono saccheggiate case piccole e grandi, furono uccisi cittadini eminenti e la furia degli schiavi e dei Visigoti non risparmiò il religioso: i templi pagani, che ancora resistevano nella capitale, furono assaliti e depredati di ogni residuo tesoro e, in una sorta di egualitarismo religioso, furono assalite le chiese cristiane e spogliate di ogni suppellettile di valore.

Roma profana, Roma pagana e Roma cristiana venivano saccheggiate ed equiparate, fatta salva l'importantissima eccezione della cattedrale di San Pietro e della chiesa di San Paolo.

Ma non solo e molto di più: innumerevoli ostaggi e prigionieri caddero nelle mani dei Visigoti, moltissimi senatori, il prefetto della città, Ezio (il futuro generale e ministro plenipotenziario) e soprattutto uno splendido ostaggio, Galla Placidia.

L'intera classe dirigente romana, che orbitava intorno ad Onorio e che accarezzava il ritorno alla grandezza delle istituzioni repubblicane, venne catturata.

Probabilmente dietro la mitologia dei terribili massacri sta la denuncia di questa irrimediabile *debacle* politica e militare.

4.2.2.4.3.5. *Galla Placidia e Roma*

Galla Placidia, la sorella dell'imperatore, la sorella di Onorio, figlia del grande Teodosio, saliva sul carro dei Visigoti. Era quello un ostaggio di inestimabile valore politico.

Il fatto che l'imperatore avesse permesso che sua sorella rimanesse in Roma denuncia il sospetto che mai il figlio di Teodosio si sarebbe aspettato una seconda marcia di Alarico sulla città e dunque svela una notevole imperizia e inesperienza, oppure una fatua sopravvalutazione del carisma della famiglia imperiale che avrebbe fermato Alarico nella sua decisa intrapresa.

A difesa dell'intelligenza di Onorio sta il fatto che Alarico, dopo il 409 e il tradimento subito, adottò una tattica ardita e fece dell'inusitato, dell'inimmaginabile, la sua vera arma politica e militare: nessuno, in effetti, avrebbe potuto credere che per la seconda volta qualcuno avrebbe osato cingere d'assedio Roma, ma soprattutto espugnarla.

Il carisma della città tradì tutti, tranne Alarico, che, anzi, attraverso l'umiliazione di quello intese punire l'imperatore per la sua resistenza.

4.2.2.4.3.6. *La morte di Alarico e Ataulfo re dei Visigoti*

Fu quella dell'espugnazione di Roma una lezione durissima per tutta la classe dirigente romana, ma quella lezione procurò ad Alarico, ai suoi Visigoti e agli schiavi liberati che lo seguivano le necessarie sostanze per intraprendere una nuova impresa: l'attacco all'Africa romana.

Alarico, infatti, dopo il 409 / 410, rinunciò al suo disegno iniziale, che era quello di ricostituire, controllandolo indirettamente, un 'nuovo impero romano' e decise di rivolgersi verso la sponda meridionale del Mediterraneo.

Se l'impero, popolato da infingarde aristocrazie, rifiutava il progetto di Alarico, allora il Goto abbandonava il progetto di governare l'Italia, di controllare il 'cuore dello stato', per andare, invece, a costituire, per i suoi connazionali e per coloro che aveva emancipato dalla servitù, un regno dall'altra parte del mare. Così il re Visigoto prese la via del meridione, non sappiamo con che animo.

Alla fine di questo stesso anno, il 410, Alarico morì, a Busento, località dell'attuale provincia di Cosenza.

Fu una morte talmente improvvisa che poco viene da scrivere; la sua sepoltura comportò la deviazione del corso di un fiume e venne occultata secondo le usanze germaniche.

Fu un vero lutto per il suo popolo ma anche per molti altri che lo avevano fedelmente seguito.

In ogni caso gli successe il cognato Ataulfo che dalla Pannonia aveva aderito, due anni prima, alle sue imprese italiane.

Ataulfo, però, che era uomo dotato di tutt'altro spirito e indole, abbandonò i progetti africani del predecessore e si rivolse nuovamente al nord Italia, all'occidente romano e all'Europa.

4.2.3. Gallia, Spagna e Britannia: Alani, Svevi e Vandali, uno stabile temporale

4.2.3.1. La fine del tentativo di Costantino III e l'abbandono della Britannia

4.2.3.1.1. Costantino III e i richiami di Onorio

Onorio cercò di coinvolgere Costantino nella sua rivalità contro Alarico. Pare che, attraverso un suo ministro plenipotenziario, lo avesse chiamato in Italia; ma l'usurpatore *gallicano* si era mostrato estremamente ambiguo e debole nel suo intervento al di qua delle Alpi: si era attestato qualche tempo in Liguria e poi si era ritirato.

La stessa impresa del britannico sembra più animata da una volontà di spodestare Onorio che non dall'intenzione di collaborare con quello contro il re dei Visigoti.

Ora, però, Alarico era morto e suo cognato Ataulfo, che prese la guida dei Visigoti, era molto meno interessato alle cose italiane e guardava altrove, ma non all'Africa quanto semmai alla Gallia.

La preziosità degli ostaggi caduti in mano ai Visigoti dopo la presa di Roma, inoltre, rese loro ogni intrapresa più semplice e meno dolorosa: avevano delle ottime garanzie.

Si stemperò, dunque, l'aggressività di quei Germani e Onorio, che Alarico aveva considerato di tutto cuore un rinnegato privo di morale, tornò a essere considerato un interlocutore naturale per quelli.

Questa naturalità nella mitezza delle relazioni visigotico – romane fu, inoltre, rinvigorita dal fatto che Galla, la sorella dell'imperatore, era prigioniera nell'accampamento di Ataulfo.

4.2.3.1.2. Galla e Ataulfo

Inoltre il nuovo capo dei Visigoti manifestò apertamente la preferenza verso la nipote di Teodosio e l'intenzione di unirsi in matrimonio con lei. Questa attenzione matrimoniale era significativa di una deferenza politica del nuovo re verso le cariche e il carisma tradizionale dell'impero.

Insomma il capo visigoto chiese in sposa la sorella dell'imperatore. Certamente la cosa poteva apparire, sotto un certo profilo, dissacrante e sacrilega rispetto al tradizionalismo romano, che anacronisticamente circonda Onorio e il suo governo, ma d'altro canto rivela un'autentica fascinazione politica e storica verso Ravenna, Costantinopoli e la dinastia teodoside.

Onorio decise di ballare sul bordo di questa ambiguità e, per il momento, manifestò solo una bonaria opposizione al matrimonio ma poteva sentirsi più sicuro e certamente meno minacciato.

4.2.3.1.3. Flavio Costanzo in Gallia

Solo nel 411, l'augusto dell'occidente si decise a chiudere i conti con colui che solo pochi mesi prima era stato chiamato in soccorso dalle Gallie ribelli e donato del titolo di Augusto per le Gallie.

Onorio riuscì, nella nuova e relativa tranquillità, a organizzare un esercito che fu posto sotto il comando di Flavio Costanzo; con quello il generale attraversò le Alpi dirigendosi contro la roccaforte di Costantino III, Arles.

Qui Costantino poteva fare poco, accerchiato, come era, dall'usurpazione 'barbara' di Geronzio, che veniva fuori dalla Spagna settentrionale, e da una seconda insurrezione 'bacaudica' delle truppe del Reno che si erano poste sotto la guida di un certo Giovino.

Flavio Costante riuscì a sconfiggere l'esercito barbarico di Geronzio e ad annientare la sua 'contro – usurpazione' e poi a ottenere la resa di Arles e di Costantino III.

A rappresentare ancor di più le difficoltà e i nervosismi dell'area dobbiamo annotare il fatto che se Geronzio prima e Costantino III poi furono abbattuti e sconfitti, la secessione di Giovino continuò e un certo Sebastiano, altro generale dell'area renana, rinforzò il movimento 'bacaudico' della Gallia orientale.

In Gallia, in una maniera o nell'altra, secondo il Reno, secondo Parigi o secondo l'Armorica, non se ne vuole più sapere di Ravenna, Milano e Roma; insomma anche dopo il settembre 411 e la rovina di Costantino III è davvero il caso di scrivere per le Gallie 'ma l'amore mio non muore'.

4.2.3.1.4. L'ammutinamento delle legioni del Reno

Il rinnovato pronunciamento delle legioni delle Gallie contro Onorio e il suo emissario, Flavio Costanzo, non solo testimonia della persistenza delle contraddizioni peculiari in quell'area che, nonostante la rivoluzione bretone, continuano a manifestarsi dentro organismi perfettamente romani e latini, ma anche il fatto che Costantino III cadde, probabilmente, in un'imboscata, in una trappola tesagli proditoriamente da Flavio Costanzo e non in uno scontro frontale.

All'imperatore delle Gallie venne, infatti, concesso un salvacondotto e la possibilità di continuare la sua vita in un monastero, immediatamente dopo la sua resa, invece, venne catturato e decapitato.

Insomma l'intrigo e l'inganno paiono essere divenuti gli strumenti eccelsi della politica secondo una strada aperta dai tempi di Probo e cioè da più di un secolo.

4.2.3.1.5. L'abbandono della Britannia (411)

Eliminato l'usurpatore e nonostante altri due antimperatori, Onorio decise, e siamo nel 411, di abbandonare definitivamente la Britannia.

Il ritiro delle ultime e ormai esigue legioni dall'isola significò molte cose:

1. Innanzitutto la completa abdicazione al controllo di una linea commerciale che dalla Provenza risaliva la Gallia e si imbarcava verso il mare del Nord. Una linea di trasporto, questa, che aveva fatto la fortuna e anche l'ostinatezza politica e autonomista del ceto medio *gallicano*. L'impero, in buona sostanza, rinunciava ad appesantire militarmente la parte settentrionale di quell'asse commerciale, rinunciava a creare leve e a pagarle per quello. L'impero di Onorio abbandonava il commercio dei mari settentrionali e lo lasciava libero di organizzarsi secondo dinamiche che, lo ammette il ritiro medesimo, non appartenevano più allo stato romano. La reazione dei Britanni e degli armoricani ci testimonia del fatto che il commercio nella Manica, di fronte alla pirateria sassone e alle incursioni di Scoti e Caledoni sarebbe rapidamente scomparso. Era come se Carausio avesse vinto con cento venti anni di ritardo la sua partita, ma il campo di quello scontro non esisteva più.
2. In secondo luogo l'abbandono di un'area instabile che aveva esclusivamente, nell'ultimo secolo, fornito grattacapi e problemi militari: in primo luogo la guerriglia degli Scoti, poi la pirateria dei Sassoni e infine numerose sedizioni e usurpazioni, da quella di Carausio della fine del III secolo, a quella di Magno Massimo della fine del IV e infine l'ultima, quella di Costantino III e di Ivomadus.
3. In terzo luogo, questo abbandono prelude ed è testimone al medesimo tempo di un crescente e palpabile disinteresse verso la Gallia. La Britannia, infatti, sotto il profilo militare, rappresentava una sorta di 'cerniera settentrionale' per la diocesi *gallicana*. Il suo abbandono significava e significò anche l'abdicazione al governo diretto e coordinato militarmente della parte occidentale dell'Europa. E alla fine anche qui non si erano verificati, da almeno da due secoli, torbidi, tumulti e continue insurrezioni militari?

Insomma il pensiero di Onorio e dei suoi collaboratori fu lineare, anche se animato dalla linearità della sconfitta e della rinuncia.

4.2.3.1.6. La Britannia dopo il ritiro delle legioni

Della provincia abbandonata non si sa quasi più nulla e cala su quella la più assoluta imprecisione delle fonti storiche (che sono spesso di origine germanica e franca) e pochissime e confuse informazioni leggendarie posteriori.

Pare che i celto – romani della parte meridionale dell'isola abbiano costituito una sorta di repubblica, in certi momenti, e di monarchia in altri, in stabile relazione amichevole con la federazione armoricana.

Contemporaneamente tanto i Britanni, quanto gli Armoricani mantennero, in politica internazionale, una sorta di lealismo verso le sopravvissute *enclave* dell'impero romano nella Gallia, appoggiando la coalizione contro gli Unni del 455 e qualche anno dopo quella contro i Visigoti di Aquitania.

Legami diplomatici si manterranno anche con l'esperienza politica e militare di Egidio, il *comes* Paolo e Siagro, governatori romani e autonomi della Lugdunense settentrionale negli anni sessanta, settanta e ottanta del secolo in oggetto.

Abbiamo, inoltre, notizie di legami amichevoli e contatti diretti tra popolazioni e capi britanni e il governo centrale di Ravenna ancora per la fine degli anni quaranta del secolo.

Intorno al 449, addirittura, un corpo di spedizione romano giunse in Britannia con lo scopo di rinforzare la resistenza dei celto – romani verso i Sassoni e gli Angli. Britanni e Armoricani, infatti, misero in campo un'ostinata e oscura resistenza contro le incursioni marittime dei Sassoni e quelle terrestri di Scoti e Caledoni, ma il compito assunto da questa piccola e neonata potenza regionale era troppo alto e ambizioso.

Tra 448 e 449, cioè dopo quaranta anni il ritiro deciso da Onorio, iniziarono i primi stabili insediamenti nell'isola dei Sassoni e degli Angli, che, tra le altre cose, riuscirono a ottenere una notevole vittoria sui Caledoni e gli Scoti, obbligandoli a tenersi a settentrione dell'antico Vallo di Adriano e fermando le loro stagionali scorrerie.

Probabilmente solo nella metà del decennio seguente, Angli, Sassoni e Iuti conseguirono il completo controllo della parte centrale e orientale della Britannia romana, costringendo i Britanni non disposti all'assimilazione politica e culturale a ritirarsi nell'attuale Galles.

A questo periodo controverso e difficile è da datare la genesi del materiale leggendario che poi costituirà il ciclo arturiano.

4.2.3.2. La Spagna

4.2.3.2.1. I Vandali del V secolo e i Franchi del III secolo

Era stata la tattica di Costantino III a spingere, tra 409 e 411, verso la Spagna i popoli che dalla piattaforma renana minacciavano il cuore della Gallia ed esattamente come i Franchi ai tempi di Postumo questi nuovi Germani attraversarono i Pirenei.

Al contrario dei Franchi, però, non si limitarono a saccheggiare e a proseguire in una vita nomade, anche se i Vandali, di qui a poco e incredibilmente, seguiranno le orme di quell'antica incursione e sconfineranno nell'Africa romana, esattamente come i Franchi di 150 anni prima, quasi seguendo lo stesso percorso, lo stesso sentiero, il medesimo istinto e, come dire, fiutando odori simili.

4.2.3.2.2. La morbida 'conquista' della Spagna

Nella maggior parte dei casi, però, i nuovi arrivati, Alani, Svevi e Vandali, non si dispersero in mille rivoli, al contrario dei Franchi di un secolo e mezzo prima.

Inoltre non incontrarono resistenza, almeno una resistenza seria e organizzata, al contrario dei Franchi nel 260, e sulla loro strada si fecero avanti quasi unicamente eserciti privati, organizzati e armati dal grande latifondo agricolo della provincia.

Alle volte ci furono scontri aperti, ma più spesso patteggiamenti all'ombra di quegli scontri.

Questi gruppi di Vandali Asdingi, Vandali Silingi, Alani e Svevi intendevano dominare le terre agricole, intendevano insediarsi in quelle e, per questo loro scopo, erano disposti a scendere a patti con coloro che quelle stesse terre dominavano da secoli.

Anzi per loro ci sarà da imparare da quella esperienza.

4.2.3.2.3. Oltre Alarico

A questi gruppi pare del tutto estranea la cultura romana di Alarico che, appresa, aveva forgiato gli strumenti per la critica radicale alla società romana e pare anche del tutto estranea l'idea di un nuovo impero in base alla quale le energie barbariche avrebbero ridonato stabilità, emancipando le classi deboli e povere in quello.

Alarico, rispetto a questi nuovi punti di vita, è un 'greco' e un sognatore.

Questi gruppi, invece, esercitarono un diritto di conquista per il quale, se conviene e se la forza militare lo permette, è necessario e naturale rispettare i rapporti di produzioni precedenti; nessuna liberazione di schiavi e coloni in Spagna, dunque, ma semmai l'arricchimento, secondo le nuove mentalità barbariche, delle vecchie relazioni di subordinazione dei contadini poveri e dei servi.

Alarico riposava sotto il letto del Busento.

4.2.3.2.4. La deromanizzazione della Spagna

Questa rivoluzione senza rivoluzione, questo cambiare tutto per poi non cambiare nulla, produsse comunque eccezionali effetti geo – politici, molto più grandi di quelli provocati dalle incursioni di Alarico in Italia.

In verità si trattò di un evento importantissimo, poiché in pochissimo tempo, qualche mese o al

massimo un paio di anni, la maggior parte della penisola iberica uscì dall'orbita dell'impero e solo la Hispania Tarraconensis rimase nelle mani del governo centrale di Ravenna.

Anche se nessuno tra i contemporanei ne ebbe la completa sensazione, buona parte delle coste iberiche sfuggivano al governo imperiale e si introduceva una primissima e embrionale frattura nell'unità romana del Mediterraneo.

In Ravenna non si ebbe piena coscienza della gravità del fatto e si postulò che l'Iberia, l'antica Iberia, dove si erano generate le usurpazioni di Geronzio e del suo successore Massimo e dove erano dilagate le popolazioni barbariche, fosse indifendibile e strategicamente ininfluyente.

Onorio e il suo entourage si limitarono a concedere poteri militari e penali alle grandi famiglie agnatizie di ascendenza romana che risiedevano nella regione.

Non si fece, davvero, molto di più: si delegò.

4.2.3.2.5. Spagna e Gallia

La Spagna è la rappresentazione chimicamente pura di un processo generale: la classe dirigente romana, in nome dei suoi stretti interessi economici, abbandonava l'impero, abdicava all'intelligenza collettiva che quello aveva rappresentato anche per lei stessa, e considerò più produttivo socialmente e politicamente difendersi singolarmente e privatamente.

In Spagna si formano, così, milizie private, direttamente assoldate e nutrite dal grande latifondo che si ponevano, come primo compito, quello di difendere le proprietà del loro magnate.

Da questo punto di vista Gallia e Spagna non si assomigliavano affatto, anzi, si presentano come i poli opposti dello stesso processo: in Gallia la fine dell'impero unitario e il generarsi di ipotesi autonomiste, localizzate e di potentati romani autonomi rappresentò e donò la possibilità di un alleviamento delle condizioni economiche e sociali, mentre al contrario in Spagna il declino e l'eclissarsi del potere pubblico centralizzato su Ravenna non comportò alcuna novità, ma, anzi, qualche significativo peggioramento.

La *baucardia*, alla fine, dopo due secoli e anche se in forme imprevedibili, riscosse il suo credito.

4.2.3.2.6. Il subitaneo crollo della Spagna

A ogni buon conto la Spagna è insediata: i Vandali si stabilirono nella Betica, cioè nell'estremo meridione della penisola, gli Alani occuparono tutta la Lusitania e gran parte della Tarraconense, eccezion fatta per la sua porzione settentrionale, e gli Svevi la Galizia.

Sono solo insediamenti, ma sono insediamenti stabili.

L'impero stette a guardare, l'impero di Onorio si dispose a una estrema difesa dell'Italia.

Siamo sempre nel 411.

4.2.4. Lo stato visigotico di Ataulfo e Wallia (412 - 419)

4.2.4.1. Nella Gallia instabile

4.2.4.1.1. Onorio, Spagna e Gallia

Onorio aveva ancora in mente, comunque, Gallia e Spagna. Quest'ultima, tra le altre cose, era stata la terra di origine di suo padre, l'imperatore Teodosio il Grande.

Insomma qualche buona ragione, anche familiare, poteva esserci nell'imperatore per cercare di organizzare una resistenza all'intromissione dei Germani nella penisola iberica.

Inoltre, per rimanere nell'ambiente familiare, qualche carta politica da giocare per sé stesso e la sua dinastia sul tavolo dell'attualità politica rimaneva nelle mani del trentenne augusto per l'occidente: sua sorella Gallia, ostaggio dei Visigoti, ma, al contempo, apprezzata dal loro re, Ataulfo.

In ogni caso prima della questione iberica stava l'ulteriore secessione *gallicana* di Giovino e Sebastiano.

4.2.4.1.2. La secessione *gallicana* di Giovino e Sebastiano (411 - 413)

Quella usurpazione andava risolta, ad ogni costo, poiché in quella non si trattava solo del governo delle Gallie ma in potenza del soglio imperiale.

Riteniamo che Onorio si sia mosso a partire da queste argomentazioni, giacché l'abbandono della Britannia sarebbe in contraddizione aperta con qualsiasi disegno di recupero integrale della provincia e con la repressione della *baconidia gallicana*. L'abbandono della Britannia presuppone una ritirata dell'impero verso Sud, dove Aquitania e Gallia Narbonense costituiranno il cuore e il vero avamposto dell'impero nelle Gallie.

Non si tratta, quindi, per il caso di Giovino e Sebastiano del controllo delle Gallie, ma della sicurezza dell'imperatore e del controllo della parte meridionale di quella diocesi.

In Gallia settentrionale, nella Belgica e nella Lugdunense, l'impero è perso, almeno nel senso che classicamente si dava alla parola, e l'imperatore cercherà di intervenire in quella più per ribadire il suo prestigio e il suo carisma che non per giungere a una completa pacificazione dell'area.

Virando di centottanta gradi la rotta della sua politica barbarica, che aveva richiesto il sacrificio di Stilicone tre anni prima, Onorio individuò proprio nei Visigoti di Ataulfo le nuove forze necessarie a combattere i due usurpatori *gallicani*.

Va ribadito, non è più per Onorio la Gallia a contare, l'imperatore sperava che proprio su di lui, in lui, l'impero avrebbe ritrovato in occidente, un equilibrio vitale: un impero rifondato sulla formalità della carica imperiale.

4.2.4.1.3. Ataulfo in Aquitania (412)

Nel 412, non si sa esattamente in base a quale indirizzo, Ataulfo, ansioso di legarsi in parentela con Onorio attraverso il matrimonio con sua sorella Gallia, passò le Alpi e sbucò nella valle del Rodano. Riteniamo che questo fosse un percorso concordato con il futuro cognato.

Qui il re visigoto sconfisse Giovino e Sebastiano e stabilì il suo popolo nella parte meridionale e occidentale della diocesi, l'Aquitania. Non sappiamo in base a quale giurisprudenza avvenne lo stanziamento, forse si trattò di una *foederatio*, forse di altro.

4.2.4.1.4. Burgundi e Alamanni in Gallia (413)

Per parte loro, l'anno seguente lo stanziamento visigotico, il 413 cioè, i Burgundi, che avevano evitato ogni impresa spagnola ed erano rimasti a ridosso del *limes* renano, si stabilirono in tutta tranquillità nella Belgica; gli Alamanni, dal canto loro, dimenticata ogni vecchia alleanza (che risaliva ai tempi di Stilicone) si insediarono definitivamente nella Germania superiore e in parte della Gallia Lugdunense, occupando l'area di Lione.

Anche qui non è testimoniata alcuna *foederatio* ma solo una semplice e illegale presa di possesso del territorio romano, insomma un'occupazione militare.

4.2.4.1.5. La perdita delle province occidentali

Dopo il periodo 408 / 413 rimanevano assegnate alle fatiche di Onorio l'Africa, per il momento stabilmente, la Numidia e la Mauretania, una piccola *enclave* imperiale nella Spagna nord orientale con l'attuale Navarra e Catalogna settentrionale, una parte, meridionale e occidentale, della Gallia Lugdunense e la Gallia Narbonense e, naturalmente, l'Italia insieme con *Retia* e Norico; la Pannonia era, invece, federata ai Visigoti, e il fronte balcanico instabile.

Le migliori terre agricole dell'occidente erano andate perdute nel giro di cinque anni, se non nella forma, nella sostanza, ma soprattutto erano andate perse le direttrici strategiche su di quelle.

Insomma Gallia Belgica, Germania inferiore e superiore, Gallia Aquitania, Hispania *Betica* e Lusitana, Britannia e infine Pannonia erano perse.

Non c'era da avere nessuna allegria giacché il quadro non era affatto allegro e l'errore compiuto contro Stilicone nel 408 presentava ora i suoi conti o meglio faceva in modo che quei conti fossero anticipati e aggravati.

4.2.4.2. Nella Spagna indefinibile: tra sogni e incubi

4.2.4.2.1. Il matrimonio di Galla e Ataulfo

Ataulfo e Galla Placidia si sposarono a Narbona. Probabilmente Onorio non ne fu contento ma dovette tenere per sé i suoi sentimenti; sotto il profilo politico il matrimonio aveva, comunque, la sua importanza.

Il re visigoto aveva eliminato gli usurpatori *gallicani*, Giovino e Sebastiano, e aveva reso la Gallia, almeno formalmente, stabile all'impero anche se si era insediato in Aquitania in maniera affatto arbitraria. Aveva, inoltre, abbracciato l'idea secondo la quale non era possibile sostituire, *hic et nunc*, la classe dirigente romana con quella visigotica: ci voleva collaborazione e contaminazione.

Era la stessa idea di Vandali, Svevi e Alani ma qui si proponeva una collaborazione politica, qui si riconosceva validità alle istituzioni imperiali.

Nella Spagna conquistata era la comune sfiducia verso le istituzioni dello stato romano a generare l'alleanza tra Germani e classe dirigente latina. Nella Gallia, invece, si manifestava un enigma della storia: le classi dirigenti romane collaborarono con i nuovi venuti.

Si realizzava un disegno o proposito utopico, disegno che era stato in parte quello di Alarico, di una pacifica coabitazione tra Romani e Germani sulle terre dell'impero. Ebbene questo proposito sarà quello di Ataulfo e farà incredibilmente parte del progetto gotico fino al loro grande re Teodorico, nel VI secolo: attraverso la coabitazione l'impero si sarebbe rigenerato.

Ci divertiremmo a ipotizzare che i Goti fossero partiti dalla Scandinavia, tre secoli prima, con questo progetto in mente; un'ipotesi, ovviamente, paradossale e assurda, ma adatta a meglio sottolineare un elemento commovente: dopo Stilicone, che era un vandalo, gli ultimi a credere fermamente ai destini dell'impero in occidente saranno degli scandinavi, i Goti.

4.2.4.2.2. I Visigoti nella Spagna settentrionale (413 / 415)

Ora, Ataulfo era il cognato dell'imperatore e intendeva rivendicare questo legame di parentela: in buona sostanza ambiva al governo delle Gallie e, insomma, si presentava un nuovo Costantino III con un'altra lingua e provenienza.

Onorio rifiutò, pensando di trovarsi di fronte a un'altra usurpazione e utilizzò tutte le sue armi diplomatiche per allontanare i Visigoti dalla Gallia e Ataulfo dal suo progetto. Riteniamo che l'imperatore usò, inconsapevolmente, tutti gli strumenti adatti a perdere definitivamente l'impero in occidente, ma questo è un facile giudizio a posteriori.

Alla fine la diplomazia ravennate convinse Ataulfo a passare in Spagna, assegnandogli il compito ufficiale di ristabilire nella penisola iberica l'ordine imperiale.

Era questa un'impresa fuori dalla portata dei Visigoti e infatti Ataulfo non riuscì a sottomettere l'intera penisola, al contrario si limitò a occupare la Navarra e la Catalogna, e cioè la Tarraconense, Barcellona compresa. Proprio a Barcellona Galla Placidia diede alla luce un bambino che, significativamente, nella Spagna di suo nonno materno, venne battezzato con il nome di Teodosio. Era questo un battesimo dall'altissimo significato, ma il bambino morì pochi mesi dopo il parto e soprattutto morì inaspettatamente anche Ataulfo (415).

Così, in concreto, tra manovre diplomatiche e tatticismi era venuto meno al controllo diretto dell'impero anche l'ultimo lembo di terra spagnola rimastogli, mentre il legame di lealtà tra Visigoti e corte di Ravenna non si rafforzò.

4.2.4.3. Wallia, Galla Placidia e il sogno visigotico

4.2.4.3.1. La conquista visigotica della Spagna centrale (415 / 417)

Così Galla, nel 415, da regina ritornò ostaggio, notevole ostaggio, però.

Wallia, l'erede di Ataulfo, aggredì con decisione tanto gli Alani che occupavano l'odierna Castiglia e l'attuale Portogallo, quanto i Vandali e in entrambi i casi agì con successo.

Il regno o stato degli Alani fu, nei fatti, annientato cosicché i Visigoti ebbero il controllo oltre ché della Catalogna anche della Spagna centrale. Quello dei Vandali fu ridotto all'estremo meridione della penisola, alla provincia romana della Betica, l'attuale Andalusia che, tra le altre cose, proprio ai Vandali deve il suo nome.

Un ulteriore tentativo navale contro l'Africa romana operato dal re Visigoto (416 / 417) fallì, ma in ogni caso Wallia dimostrò doti militari notevoli e i Visigoti notevoli energie.

Ora, però, Wallia dimostrerà anche un buon senso politico segnalabile.

4.2.4.3.2. La restituzione di Galla Placidia

Galla Placidia, in questo contesto, diveniva sempre più un ostaggio ingombrante e inutile; era fallita la sua unione con Ataulfo e il prodotto di quella era morto prematuramente. Insomma il matrimonio di Galla e Ataulfo si era concluso con un nulla di fatto politico.

Così il re visigoto propose a Onorio la restituzione della principessa imperiale e dietro quella pose come condizione la concessione del governo ufficiale dell'Aquitania ai Visigoti.

Wallia immaginava uno stato visigotico che partendo dalla Spagna e possibilmente da Gibilterra arrivasse, passando i Pirenei, alla vecchia provincia *gallicana*.

Era questo il progetto di Ataulfo senza il crisma di una correggenza occidentale per l'impero: in ogni caso, secondo questo progetto, le province dell'occidente europeo, tolta la Britannia, si sarebbero riunificate intorno ai Visigoti.

4.2.4.3.3. Il regno visigoto di Aquitania (417)

A Ravenna l'idea non dispiacque giacché Wallia avrebbe potuto rappresentare, con la sua lealtà, l'elemento capace di stabilizzare la Gallia e di ridonare quella diocesi al controllo integrale dell'impero, senza più essere parte integrante di quello.

La stessa strategia, se vogliamo, era stata usata verso i celto – romani della Britannia che, a quanto ci è dato sapere, riuscirono, malgrado abbandonati, malgrado formalmente estranei all'impero, a compiere un'opera di contenimento verso Sassoni, Angli e Pitti, opera utile al vecchio assetto territoriale dell'occidente, formando una sorta di guarnigione romana senza che l'impero dovesse intervenire direttamente.

Onorio accettò la proposta di Wallia e nel 417 Galla Placidia rientrava nella corte imperiale mentre si formava nel sud della Francia un regno visigoto che elesse a sua capitale Tolosa.

Uno dei principali scopi di questo regno *gallicano* sarà quello di rintuzzare e contrastare gli sconfinamenti e le razzie di Alamanni, Franchi e Burgundi.

La geopolitica della diocesi *gallicana* può così essere brevemente riassunta: la repubblica bretone nell'attuale Bretagna, i Burgundi nella Belgica (Fiandre e Champagne), gli Alamanni nelle Germanie e nella porzione meridionale della Lugdunense (area di Magonza, Strasburgo e Lionese), il regno Visigotico in Aquitania e infine parte della Lugdunense (attuale Normandia, Ile de France, Massiccio Centrale) e la Narborensis (attuale Provenza) sotto il controllo diretto dell'impero.

I territori dell'impero si insinuavano, dunque, sud – nord (da Marsiglia alla Normandia) tra stanziamenti visigotici e insorgenze burgunde e alamanne.

4.2.5. L'*hospitium* : il primo *regnum* germanico sulla terra romana

4.2.5.1. Il prestigio di Galla Placidia

4.2.5.1.1. Gallia Placidia e Flavio Costanzo

Onorio intese mettere immediatamente in opera politica il rientro di sua sorella.

In quello stesso anno, il 417, si celebrò il matrimonio tra la principessa e il generalissimo Flavio Costanzo, intimo collaboratore di Onorio e colui che, sei anni prima, aveva debellato la secessione di Costantino III. L'unione non fu infruttuosa: nel 419 nacque Valentiniano III, futuro imperatore per l'occidente.

Galla Placidia si trovò congiunta con uno degli uomini più potenti dell'impero e di Ravenna e diveniva la madre del futuro erede al principato, anche perché Onorio non aveva figli, ma anche perché Galla era, soprattutto, agli occhi di tutti, l'artefice della proficua alleanza con i Visigoti di Ataulfo prima e Wallia poi.

4.2.5.1.2. L'esempio di Pulcheria

In ragione di tutte queste cose la sorella dell'augusto per l'occidente mal sopportava e sentiva come stretti gli sbandamenti e le indecisioni di Onorio.

Il suo secondo marito, Flavio Costanzo, stava approfondendo tutte le sue energie per contenere, collaborando con i Visigoti di Wallia, i Burgundi e gli Alamanni in Gallia e per restituire il prestigio romano nell'area. Il re visigoto, dal suo canto, proseguiva le sue campagne anti vandaliche in Spagna.

Insomma tutti, alla fine, stavano lavorando per Onorio, anche se in forme inedite, mentre l'atteggiamento dell'augusto per l'occidente sembrava governato da una costitutiva inerzia.

Infine era l'esempio dell'oriente, della parte orientale dell'impero, esempio assolutamente affascinante per Galla. Lì il giovane Teodosio II (non aveva ancora compiuto diciotto anni) governava nei fatti sotto la tutela della sorella maggiore Pulcheria e quindi a Costantinopoli era Pulcheria la vera imperatrice.

4.2.5.1.3. Il 'partito' di Galla Placidia

In questi anni, dal 417 in poi, si costituì una sorta di 'partito' favorevole a Galla, una fazione appoggiata dalla quasi totalità dei federati germani, che stravedevano per la principessa per il fatto, ma non solo per quello ovviamente, di essersi congiunta con uno di loro e da alcuni generali ambiziosi, tra quelli il *comes* dell'Africa, Bonifacio.

Riteniamo che la presenza a corte di Flavio Costanzo, marito di Galla ma anche fedele a Onorio, sia stata la migliore assicurazione sulla vita del trentacinquenne imperatore in questa delicatissima fase politica.

4.2.5.2. La morte di Wallia (419)

4.2.5.2.1. Il primo regno romano - barbarico

Nello stesso anno della nascita di Valentiniano, il futuro Valentiniano III, veniva meno Wallia, colui che aveva esteso il regno dei Visigoti dalla Spagna centrale alla Gallia meridionale; gli succedeva Teodorico, che non va assolutamente confuso con il re degli Ostrogoti di un secolo dopo.

Wallia lasciava una notevole e rivoluzionaria eredità: nel 417 / 418 Flavio Costanzo, generalissimo e marito della principessa imperiale Galla Placidia, aveva riconosciuto la sua carica e la legittimità del suo *Regnum*.

In buona sostanza i Visigoti uscivano dal limbo giuridico della *foederatio* all'impero e davvero primi tra tutti venivano riconosciuti come stato, regno autonomo dentro i suoi confini.

Si trattava del primo regno romano - barbarico della storia e che si estendeva, tra l'altro, dalla Spagna alla Francia.

Certo è che questo nuovo *regnum* venne inquadrato all'interno del piano delle alleanze ravennate e, dunque, per la sua costituzione si faceva riferimento alla giurisprudenza romana: ci si richiamava, cioè, al diritto dell'*hospitium*.

4.2.5.2.2. L'*hospitium*

L'*hospitium* era un tradizionale istituto militare dell'impero: le legioni stanziato in una provincia allo scopo di difenderla riscuotevano di diritto una tassa straordinaria che permetteva il loro sostentamento, il loro armamento e, in buona sostanza, rendeva possibile il loro stanziamento militare. La tassa cessava una volta venuta meno l'emergenza militare.

L'*hospitium* corrispondeva a circa un terzo dei prodotti agricoli della provincia interessata ed era un

diritto antichissimo, addirittura risalente all'alto impero.

Ebbene lo stato visigotico, secondo la logica della concessione, non faceva altro che stazionare, occupare province romane allo scopo di difenderle, dunque quello stato aveva diritto di esprimere una fiscalità autonoma da Ravenna su quelle regioni, proprio in base all'antico diritto di ospitalità.

Lo si riconosceva, questo diritto, proprio perché si faceva riferimento all'*hospitium*, come evento straordinario, legato all'eccezionalità della fase storica e alle urgenze del momento, ma lo si riconosceva.

Si fornivano, dunque, a Wallia e ai suoi, il quadro legislativo e le energie finanziarie indispensabili alla costruzione di un apparato statale degno di questo nome, ma ancora di più si individuavano le linee della legalità perfetta per lo stanziamento visigotico e per la sua autonomia.

4.2.5.2.3. *Hospitium et foederatio*

Se la *foederatio*, quella, tanto per intenderci, usata da Teodosio I (379 – 395) verso i Visigoti in Tracia trenta anni prima, presupponeva un'inclusione nell'impero delle popolazioni germaniche e barbare interessate e, addirittura, un assoggettamento di quelle (magari in forme privilegiate) alla fiscalità imperiale insieme con una subordinazione dei ceti dirigenti germanici alla gerarchia imperiale, ora, sotto Onorio e nell'occidente romano, il piano è radicalmente mutato.

Le province concesse (*Hispania Lusitana*, *Hispania Tarraconense* e *Gallia Aquitania*) appartengono ai 'federati' che ne possono usare come meglio credono; non si tratta di uno stato minore dentro uno stato maggiore, come per la federazione teodosiana, ma della relazione tra due stati indipendenti seppur necessariamente e indissolubilmente (almeno sulla carta e nella forma) alleati.

L'alleanza, infatti, costituisce, per i ravennati, il quadro ideologico e politico in base al quale giustificare la concessione dei diritti di ospitalità.

Si costituiva, insomma, almeno sotto il profilo della teoria e in parte dell'utopia, una federazione orizzontale, una relazione tra società e tra eguali, che coinvolgeva il *regnum* visigoto di Wallia e di Spagna e Aquitania e poi, dopo di quello, di Teodorico, e l'impero di Onorio e Flavio Costanzo.

Si costituiva, in maniera diretta, una decisa rottura con il passato, rottura per la quale l'impero, nella sua parte occidentale, declinava quasi completamente al suo ruolo militare e fiscale.

Questa rottura, questo radicale mutamento nella rotta politica verso i Germani, non venne condivisa dall'altra parte dell'impero, quella orientale; Teodosio II e Pulcheria si muovevano verso orizzonti radicalmente diversi.

4.2.6. L'oriente di Teodosio II, Eudossia e Pulcheria

4.2.6.1. Un periodo tranquillo

Parrebbe incredibile ma gli anni che vanno dal 407 al 423, gli anni di Onorio in occidente e Teodosio II in oriente, sono per Costantinopoli relativamente tranquilli.

Risolta, all'alba del secolo, la critica questione gotica, l'impero d'oriente ebbe la fortuna di assistere al passaggio lungo l'asse danubiano di innumerevoli migrazioni e al formarsi di una tenaglia che, lasciando indisturbato il corso medio e basso del Danubio, si stringeva su quello alto e sul Reno per l'occidente e sul Caucaso e la Persia sassanide per l'oriente.

Per l'oriente e segnatamente intorno al Mar Caspio e al Lago d'Aral sono gli Unni a tenere unito il morso.

Insomma Ravenna e i Sassanidi boccheggiano, mentre Teodosio II e il suo entourage respiravano. È questo un dato geo – politico da non sottovalutare: c'è sufficiente tranquillità per riordinare le idee.

4.2.6.2. Un programma internazionale

4.2.6.2.1. La grecità dell'impero

Ne venne fuori uno strabiliante programma di politica internazionale alla cui base stavano il riconoscimento della necessaria 'grecità' dell'impero e le tensioni e i movimenti costantinopolitani di

inizio secolo.

Questo fu il punto di partenza di un processo che in due secoli porterà alla radicale riforma dell'esercito dell'oriente, alla costituzione dei Temi e a una nuova forma di leva nazionale e contadina, più elastica ed efficace. Gran parte dei presupposti per questa evoluzione sono già adesso presenti e sono prerequisiti già 'bizantini' che hanno a che vedere con la tradizione romana soltanto in maniera indiretta.

Dunque Costantinopoli decise di fare riferimento in massima parte alle sue forze 'nazionali' nella costituzione dell'esercito, anche se elementi estranei, barbarici, continueranno a militare dentro le legioni dell'oriente ma in posizione subordinata e con ruoli e mansioni specialistiche.

Se le energie militari non sono, poi, sufficienti a reggere il confronto internazionale, sarà meglio rinunciarvi piuttosto che assumere in maniera preponderante apporti barbarici dentro l'organizzazione militare.

4.2.6.2.2. I confini dell'impero d'oriente

Il secondo assunto di questa strategia potrebbe essere chiamato quello della 'inviolabilità' a qualsiasi costo dei confini. Per nessun motivo popolazioni barbariche dovevano essere insediate all'interno dei tradizionali confini dello stato romano.

Per nessun motivo e a qualsiasi costo e questo significa il fatto che se le risorse militari non permettevano di affrontare Unni, Alani o Slavi, sarà sicuramente più opportuno farsi tributari di quelli, organizzare un tributo annuale, rendere loro un donativo, dietro assicurazione di un loro allontanamento dalle terre dell'impero: seguendo il ragionamento secondo il quale si preferisce prendere senza lottare che prendere lottando.

Alla base di questa strategia era sicuramente la notevole sicurezza e stabilità economica dell'oriente, nei confronti dei bilanci disastrosi dell'occidente.

Era questa un'idea sconvolgente e rivoluzionaria, ma un'idea che funzionerà e davvero bene.

4.2.6.2.3. Il cristianesimo e l'impero orientale

Il terzo assunto era quello della spiccata e decisa sacralizzazione della parte orientale dell'impero e soprattutto della sua capitale.

Ce ne era ragione di essere: Siria, Palestina ed Egitto, al contrario di Britannia, Spagna, Gallia e Italia, erano terre di fortissima e profondissima evangelizzazione e terre dove la chiesa cattolica sapeva riassumere gran parte delle contraddizioni sociali che scuotevano l'impero.

L'impero di Teodosio II e di Pulcheria decisero di fare della parte orientale dell'impero, istituzionalmente e formalmente, la terra di elezione del cristianesimo, della religione di stato dal 380, e di fare in modo che la cristianità dell'impero fosse un segno indiscutibile della sua presenza internazionale.

Fu un'operazione certamente complicata, giacché eresie cristiane e resistenze pagane erano ancora radicate anche in quella parte dell'impero, ma fu anche una raffinata, anche se non priva di elementi brutali, e vincente operazione culturale.

Costantinopoli, la nuova capitale, divenne, anche nell'impianto urbanistico, il simbolo di questo processo e rinnovamento, il segno tangibile di una rifondazione dell'impero.

4.2.6.3. La libertà di religione in Persia e Armenia

4.2.6.3.1. La spartizione dell'Armenia

Innanzitutto rimaneva aperta l'annosa questione persiana e sassanide, ebbene su quella i tre 'assunti' sopra descritti si prefiggevano di produrre effetti stabilizzanti e apprezzabili.

E in effetti fu così.

Nel 415, vale a dire nell'ottavo anno del regno del minore Teodosio II, scomparì una delle costanti dello scenario internazionale, il regno di Armenia.

La scomparsa del suo ultimo monarca, Cosroe III, lasciò la regione sotto la diretta amministrazione dei

due grandi rivali in quell'area: Romani e Persiani.

In buona sostanza il vecchio regno caucasico venne spartito in due aree di influenza e, se vogliamo, le relazioni internazionali si semplificarono.

4.2.6.3.2. Il cristianesimo e la Persia

Nell'immediato, però, si complicarono.

Teodosio II, infatti, si elesse a paladino e difensore dei cristiani del mondo, di tutto il mondo, anche di quello orientale, di quello posto al di là dell'Eufrate e nell'altopiano iranico. In quelle aree la predicazione evangelica era notevolmente progredita e aveva fatto proseliti.

La stessa Armenia era una regione a maggioranza cristiana, ma anche notevoli comunità cristiane vivevano nella Babilonia e in Mesopotamia e altre, meno numerose, nella stessa Persia.

Lo stato sassanide era uno stato confessionale, nella stessa misura dell'impero romano, qui lo zoroastrismo era la confessione religiosa ufficiale e protetta dal governo centrale. Al di là dell'Eufrate il cristianesimo era oggetto di condanne, indagini e persecuzioni, ma, contemporaneamente, si era notevolmente diffuso, per una certa similitudine che esisteva tra il pensiero di Zoroastro e quello di Cristo.

Teodosio II sapeva, dunque, di possedere un'inconscia e involontaria quinta colonna in Persia, animata dallo spirito della correligiosità ma anche corredato da uno spirito finitimo con la religione tradizionale dell'altopiano iranico.

Riprendendo, probabilmente, un progetto propagandistico che risaliva a Costanzo II, e cioè al cuore del IV secolo, la sede di Costantinopoli intimò più volte al re sassanide Bahram V di cessare ogni ostilità contro i cristiani che erano ospitati dentro l'impero sassanide.

4.2.6.3.3. La guerra persiana del 421

Si giunse, inevitabilmente, al conflitto armato.

Teodosio II e i suoi collaboratori all'impero sapevano perfettamente che i Sassanidi, impegnati a Nord Est nelle regioni della Carmania e della Bactriana dove gli Unni offrivano notevoli guai e devastazioni, non erano in grado di reggere il confronto; la guerra di religione del V secolo ebbe a supporto un intelligente calcolo politico.

Il calcolo fu appropriato e nel 421 re Bahram V si vide costretto a sottoscrivere un trattato di pace in base al quale si impegnava a rispettare la libertà e l'identità religiosa dei cristiani del suo regno. Fu un notevolissimo successo, inimmaginabile per la parte occidentale dell'impero.

L'impero d'oriente, dopo quasi due secoli e mezzo, riusciva a intervenire e ingerirsi con la forza militare nella vita politica e religiosa del suo grande rivale, il regno sassanide.

Ma c'era ancora di più. L'impero romano orientale, sempre più caratterizzato dalla sua natura cristiana, diveniva punto di riferimento internazionale per tutta la diaspora cristiana che l'impero pagano aveva provocato.

L'utopia di Costantino I e dopo di lui di Valente si avverava.

4.2.6.4. Una capitale strabiliante

4.2.6.4.1. Costantinopoli ... Costantinopoli

Alla politica fa seguito e si accompagna l'urbanistica.

Costantinopoli era rimasta, a grandi linee, la città del suo fondatore, Costantino I: una splendida cornice per il *sacrum palatium*. Ora Teodosio II e i suoi ministri decisero di farne un'autentica metropoli e capitale dell'impero e lo fecero talmente bene che Bisanzio divenne la prima città dell'impero e del Mediterraneo, superando largamente Roma.

Nel 413, infatti, l'area urbana fu incrementata, forse triplicata, e la città venne dotata di una seconda cerchia di mura, rimasta inimitabile per tutto il tardo – antico ma soprattutto per l'intero medioevo.

Si costruiva, così, una seconda cerchia muraria, un circolo difensivo 'esterno' rispetto alle vecchie mura costantiniane, che racchiudeva ampiamente l'intero abitato dal mare alla terra per ritornare al

mare: Costantinopoli divenne il simbolo della sicurezza e dell'inespugnabilità.

Le strutture commerciali dell'abitato, per parte loro, si rafforzarono attraverso la costruzioni di diversi scali marittimi, mirati ognuno a particolari direttrici commerciali.

4.2.6.4.2. La *mesé*

L'asse urbanistico fondamentale della città rimaneva la via che risaliva dal *milion*, il cippo miliario originario per il sistema viario dell'intero oriente a imitazione del cippo posto in Roma.

Il *milion* era posto nella stessa area dove sorgevano il *sacrum palatium*, il palazzo imperiale, e la basilica di Santa Sofia e Sant'Irene oltreché il palazzo del senato.

Quella via risaliva verso l'entroterra, allontanandosi dal mare e dal porto, risalendo verso i fori di Costantino e Teodosio fino alla basilica dei Santi Apostoli, la oltrepassava, poi, superando la prima porta della cinta muraria costantiniana, e giungeva alla nuova porta esterna di *Charisios*.

Questa strada urbana era detta, in maniera molto semplice, 'via di mezzo', *mesé*.

La *mesé* era quasi interamente porticata e si apriva su larghe piazze e slarghi scenografici, essendo essa stessa, per la sua larghezza, una sorta di piazza lunghissima.

Altre direttrici urbane si diramavano da quella per arrivare al *forum Bovis*, a quello di Arcadio e raggiungere le nuove porte esterne di Peghe e di San Romano.

Un'ulteriore diramazione della *mesé*, la via *Egnatia*, raggiungeva la porta *Aurea*, quella più meridionale di tutte, usciva dal reticolo urbana per formare un'importantissima arteria commerciale e militare che raggiungeva dopo quasi un migliaio di chilometri l'Adriatico.

A coronamento di questo percorso, o meglio percorsi scenografici, stava la nuova cinta muraria, dotata, nel 413, di dieci e poderose porte di città fortificate: *Aurea*, *Xilokerkos*, Peghe, San Romano, *Kalagroy*, *Polianioi*, *Pempton*, *Charisios* e Regia.

La nuova cinta era, inoltre, rinforzata da ben 82 torri esterne e da altre 96 torri interne che definivano una maglia difensiva complessa e coordinata, ma, soprattutto, impenetrabile.

Costantinopoli era davvero imprendibile secondo la scienza militare dell'epoca e lo rimarrà per otto secoli, cioè fino al 1204.

4.2.6.5. Una dinastia strabiliante

Teodosio II era nipote di Onorio e di Galla Placidia, oltre ché essere diretto discendente di Teodosio il grande. Era nato nel 401 da Arcadio, imperatore per l'oriente in carica.

Nel 414, sollevato dalla tutela di Antemio, divenne imperatore a tutti gli effetti, anche se, va detto, l'autentico governo dello stato era in mano a sua sorella maggiore, Pulcheria.

Insomma da questa data, il 414, la dinastia teodoside riprese saldamente in mano la gestione dell'impero; anche in occidente Galla Placidia rientrerà a Ravenna allo scopo di supportare le intraprese del fratello.

Quel che si manifesta è un fenomeno di tipo nuovo e che qui vogliamo sottolineare: il fenomeno della solidarietà dinastica.

Se da una parte le *due partes* dell'impero sempre più si comportavano come stati autonomi e separati e si sacrificava ben poco alla loro concreta unità politica ed economica, nello stesso tempo i vincoli di parentela tra i massimi dirigenti delle due parti dell'impero determinavano una simpatia, una complicità e un'alleanza stabile sul piano internazionale.

La dinastia e l'unità dinastica, la parentela e il comune lignaggio, divennero fonte della sopravvivenza della stessa idea imperiale.

Molto più spesso che presso i costantinidi, l'appartenenza alla schiatta di Teodosio I cementò la solidarietà dei due imperatori e delle rispettive principesse imperiali.

Questo principio della solidarietà dinastica lo vedremo mettersi all'opera, e molto presto, nel caso della successione di Onorio in occidente. Seguiremo gli eventi del 423.

4.2.7. Pelagiani e non: la chiesa dell'occidente nella diaspora

4.2.7.1. La libertà di scelta

Pelagio era originario dell'Irlanda, era giunto entro i confini dell'impero fino a Roma e dopo il sacco di Alarico si era trasferito in Africa. Qui aveva iniziato la sua predicazione di ispirazione agostiniana.

In verità, Pelagio di agostiniano aveva ben poco e il fatto che la sua predicazione si misuri con l'Africa, terra di donatismo, la dice lunga e fa ragionare.

In buona sostanza Pelagio, partendo da Agostino, affronta il problema del male nell'uomo e lo ritiene il risultato di una libera scelta che l'uomo compie: l'uomo può sempre scegliere tra bene e male e ha in sé la forza, la coscienza e la volontà che sono necessarie a farlo.

Entrando apertamente in contrasto con le teorie di Agostino secondo le quali il bene nell'uomo è il prodotto dell'intervento della Grazia Divina in lui, Pelagio afferma che l'uomo può riuscire da solo ad abbracciare il bene e che il peccato originale non ha la forza di oscurare questa libertà di scelta, insita e connaturata all'umano.

4.2.7.2. La soggettività dei sacramenti

Pelagio, in verità, fu condannato più per le speculazioni dei suoi discepoli che non per le sue. Celestio e Giuliano di Eclano, infatti, partendo dal radicale libero arbitrio di Pelagio, giunsero a negare il peccato originale, la teoria della Grazia Divina e ad affermare che l'uomo poteva e doveva scegliere il bene autonomamente. L'uomo poteva essere più forte del male anche senza l'intervento del divino e, al contrario, la forza morale dell'uomo lo avrebbe avvicinato al divino.

Era la soggettività dei sacramenti dei donatisti traslata sul terreno dell'etica.

Questo significava, inoltre, che, secondo i pelagiani, il pensiero della chiesa ortodossa africana e lo stesso pensiero religioso di Agostino erano la riproposizione, sotto mentite e subdole spoglie, del pensiero manicheo.

Probabilmente non avevano tutti i torti e, inoltre, strumenti propagandistici al loro arco potevano trovarne: Agostino, il campione dell'ortodossia cristiana, non era stato, infatti, in gioventù seguace degli insegnamenti di Mani?

Il pensiero pelagiano estremo di Celestio e compagni, inoltre, conteneva in sé non solo portati teologici e dottrinari; se la Grazia Divina non è necessaria, anzi se probabilmente non esiste, se è l'uomo a decidere con il suo libero volere del bene e del male, se è l'uomo a decidere di essere un buon o cattivo cristiano, a cosa servirebbe tutta questa amministrazione secondaria, liturgica e indiretta, che dalla Grazia Divina pretenderebbe di fare la Chiesa organizzata?

Se la via della fede e di Dio è una via personale e privata, quale significato hanno le liturgie collettive e le sedi religiose istituzionali che le ospitano?

Ricordiamoci ancora che si era in Africa, terra dell'eresia donatista.

4.2.7.3. Pelagio e il donatismo

Le tesi di Pelagio e Celestio furono condannate in due sinodi tenute a Cartagine rispettivamente nel 416 e nel 419, ma il donatismo ricevette dalle loro teorizzazioni un rinvigorismento ideologico notevole e una precisa giustificazione alla sua sopravvivenza e riproduzione.

Il donatismo diveniva il cristianesimo dell'Africa occidentale romana.

4.2.8. Morte di Onorio

4.2.8.1. Flavio Costanzo (421)

In verità morì prima Flavio Costanzo, ministro plenipotenziario e cognato dell'imperatore.

Flavio era stato l'indiscutibile artefice della seppur non travolgente riaffermazione del potere imperiale in parte della Gallia e aveva saputo usare con destrezza la potenza militare dei Visigoti in Spagna. Si

era, inoltre, unito in matrimonio con Galla Placidia, sorella di Onorio, dalla quale aveva avuto, nel 419, un figlio, Valentiniano III, e una bambina, Onoria Grata.

Inizialmente insignito del titolo di *patricius*, dopo essersi affiancato per alcuni anni nel governo all'imperatore legittimo, l'8 febbraio del 421 raggiunse la porpora, essendo nominato coimperatore e nei fatti autentico reggitore della *sedes* dell'occidente.

Teodosio II e la corte di Costantinopoli, però, rifiutarono di riconoscere a Flavio il titolo e, addirittura, il nuovo imperatore associato progettò un'impresa militare contro l'oriente volta a far valere la sua designazione. Intorno al settembre del medesimo anno, però, questa figura davvero singolare per l'epoca e per il contesto, morì improvvisamente.

Le fonti contemporanee tengono, comunque, in altissima stima la personalità e l'esperienza politica di Flavio Costanzo, considerandolo, non a torto, come l'ultimo autentico rappresentante della tradizione romana dentro le massime gerarchie dell'esercito e dell'amministrazione.

Dal quel momento il partito di Galla Placidia si fece più aggressivo e incombente, oltre che organizzato.

Costanzo era, davvero, divenuto la sinecura all'impero per l'augusto in carica, pur avendo avuto nei suoi confronti numerose contraddizioni e assunto il ruolo di tutore politico.

4.2.8.2. Il tentativo di colpo di stato di Galla Placidia (422)

Nel 422 si giunse, addirittura, a un tentativo di colpo di stato contro Onorio che, però, fallì.

Galla Placidia, infatti, riunì truppe in Italia, interamente composte da federati germanici, mentre il prefetto per l'Africa, Bonifacio, si recava in Gallia con lo scopo di ottenere l'appoggio dei Visigoti di Teodorico nella congiura. Ma Teodorico tentennò e non prese parte al movimento.

A Ravenna si verificarono, comunque, gravissimi tumulti tra sostenitori di Galla, costituiti da Visigoti e popolani nostalgici di Flavio Costanzo e partigiani dell'imperatore legittimo.

Onorio, allora, reagì, nominando un certo Castino *magister militum et equitum*, mettendo al bando tanto Bonifacio quanto sua sorella Galla e riuscendo a reprimere le sedizioni nella sua capitale designata.

Galla Placidia e il piccolo Valentiniano III, di appena tre anni, dovettero abbandonare le terre direttamente controllate dall'impero d'occidente e, incredibilmente ma non troppo, trovarono rifugio a Costantinopoli, alla corte del cugino Teodosio II.

Bonifacio, per parte sua, si rifugiò in Africa.

4.2.8.3. Galla e Valentiniano III a Costantinopoli e la morte di Onorio (423)

Il golpe era fallito, anche se le fonti sono sufficientemente concordi nel ritenere che Onorio non si considerasse all'altezza della gravità della situazione politica e militare e avrebbe preferito mantenere accanto a sé la sorella e il nipote. L'imperatore, insomma, vinse la guerra civile senza la convinzione che fosse davvero il caso di vincerla.

Certamente, inoltre, la tutela espressa da Teodosio II, augusto per l'oriente, su Galla Placidia e soprattutto sul piccolo Valentiniano ebbe un altissimo significato di sfiducia politica verso Onorio.

Valentiniano III venne designato, trattato e considerato, in Costantinopoli, come il naturale erede e successore di Onorio e l'imperatore per l'occidente si trovò impossibilitato, ammesso che lo avesse desiderato, a chiudere i conti con gli autori del golpe appena sventato.

Tutta questa vicenda provocò, probabilmente, una cocente delusione per il trentottenne imperatore dell'occidente che, tra le altre cose, amava profondamente la sorella alla quale era legato, secondo fonti maligne, sospette, vicine agli ambienti pagani e dunque poco credibili, da un affetto più che morboso e quasi incestuoso. Comunque, a causa di un edema, Onorio si spegneva in Ravenna l'anno seguente.

Era il 423 e si delineava per la parte occidentale dell'impero una fase di ulteriore confusione istituzionale.